

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 11,10.

LUCIANO DUSSIN, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 dicembre 2003.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Enzo Bianco, Boato, Bonaiuti, Bono, Bossi, Brancher, Brugger, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Fiori, Frattini, Manzini, Maroni, Martinat, Marzano, Matteoli, Miccichè, Pecoraro Scanio, Pisanu, Piscitello, Possa, Prestigiacomo, Ramponi, Rizzo, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sospiri, Stucchi, Tortoli, Trantino, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte, Viespoli, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinquantasei, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Sull'ordine dei lavori (ore 11,15).

VALDO SPINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, mi rivolgo a lei, appellandomi alla sua cortesia; essendo stato, su sua nomina, uno dei rappresentanti della Camera alla Convenzione europea, credo sia da parte mia doveroso un invito al Governo a riferire sui risultati della Conferenza intergovernativa, risultati purtroppo negativi, che rappresentano un colpo alla costruzione europea, nel senso che è assai verosimile che il 1° maggio si vada all'allargamento senza avere una Costituzione.

Quindi, mi sentirei di pregarla di sollecitare un'informativa del Governo al riguardo ed un dibattito.

PRESIDENTE. Onorevole Spini, mi sembra che la questione da lei sollevata sia certamente meritevole di tutta l'attenzione possibile da parte del Parlamento, anche perché è una questione che ci coinvolge.

Vedremo forme, modalità e tempi per concretizzare questa iniziativa.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 2512 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004) (approvato dal Senato) (4489) (ore 11,16).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di

legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2004).

Ricordo che nella seduta dell'11 dicembre scorso è stato approvato l'articolo 1.

Ricordo altresì che nella seduta del 12 dicembre scorso il Governo ha posto la questione di fiducia sull'approvazione, senza emendamenti ed articoli aggiuntivi, del suo emendamento 2.150, interamente sostitutivo dell'articolo 2 e soppressivo degli articoli da 2-bis a 5-quater, del suo emendamento 6.200, interamente sostitutivo dell'articolo 6 e soppressivo degli articoli da 7 a 26, e del suo emendamento 27.100, interamente sostitutivo dell'articolo 27 e soppressivo dei restanti articoli del provvedimento (*vedi l'allegato A - A.C. 4489 sezione 1*).

Ricordo che la Presidenza ha valutato nella seduta del 12 dicembre scorso l'ammissibilità degli emendamenti presentati dal Governo. Gli emendamenti saranno pertanto posti in votazione limitatamente alle parti dichiarate ammissibili dalla Presidenza.

Secondo quanto convenuto nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo dell'11 dicembre scorso, nella parte antimeridiana della seduta odierna avranno luogo gli interventi di illustrazione delle proposte emendative all'articolo 2 cui è riferito il primo degli emendamenti sulla cui approvazione il Governo ha posto la questione di fiducia.

La chiama dei deputati per la votazione di fiducia avrà luogo a partire dalle ore 18, mentre le relative dichiarazioni di voto avranno luogo a partire dalle ore 16.

(Interventi per l'illustrazione delle proposte emendative - A.C. 4489)

PRESIDENTE. Passiamo, dunque, agli interventi per l'illustrazione delle proposte emendative riferite all'articolo 2 (*per l'articolo e le proposte emendative vedi l'allegato A-bis - A.C. 4489 sezione 1-bis della seduta del 12 dicembre 2003*).

Essendo stata posta la questione di fiducia sull'emendamento 2.150 del Go-

verno, interamente sostitutivo dell'articolo 2, ricordo che, a norma dell'articolo 116 del regolamento e in conformità con la prassi costantemente seguita, il cosiddetto lodo Iotti, è previsto l'intervento per una sola volta dei primi firmatari o altro proponente dei soli emendamenti riferiti all'articolo 2. I rappresentanti dei gruppi di opposizione hanno, tuttavia, richiesto alla Presidenza di poter fare intervenire soggetti diversi dai presentatori.

Voglio su questo punto essere chiaro ed esplicito. Io accolgo la richiesta ed oggi ammetterò interventi di deputati diversi da quelli che ne avrebbero avuto titolo sulla base del lodo Iotti, ma è del tutto chiaro che io mi attengo al lodo Iotti e che questa deroga avviene in modo del tutto eccezionale, senza che possa costituire precedente, e senza che possa essere invocata come tale. Naturalmente, consento questi interventi, purché essi si svolgano nel rispetto dei tempi stabiliti dalla Conferenza dei presidenti di gruppo per l'organizzazione della discussione relativa alla questione di fiducia.

Passiamo agli interventi sulle proposte emendative presentate.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Grandi. Ne ha facoltà.

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, voglio dire in modo non formale, anzitutto, che è necessario darle atto che nel voto di fiducia che saremo chiamati a dare - nel mio caso un voto di sfiducia - eviteremo almeno di avere la possibilità di vedere approvato un emendamento che era scoperto per 3 miliardi e 200 milioni di euro, il che francamente era una cosa molto grave.

Quindi, le va dato atto di avere evitato almeno le parti peggiori di quello che sta accadendo, ma, tuttavia, non si può non rilevare che la situazione, francamente, è preoccupante e grave. È grave dover affrontare in questo modo la discussione su un provvedimento importante come la legge finanziaria per il 2004, un provvedimento cui attribuiamo tutti un grande valore, teoricamente - ma purtroppo, in questo caso, un valore assolutamente ne-

gativo e inadeguato. Potremmo definirla una vera e propria minestra immangiabile — credo non sarebbe un titolo sopra le righe —, in termini assolutamente inadeguati.

Basta guardare quello che ne dicono esponenti della maggioranza. Ho visto che perfino il sottosegretario Vegas si è esercitato ad esprimere delle critiche nei confronti di questa finanziaria, per non parlare di atteggiamenti complessivi di partiti di Governo, di orientamenti ed opinioni espresse da importanti ed autorevoli esponenti della stessa maggioranza (addirittura da segretari di partito).

Quindi, per esprimere le valutazioni, le critiche e le osservazioni relativamente a ciò che siamo chiamati a valutare e a votare, basterebbe fare il *collage* delle opinioni che sono state espresse dalla maggioranza, che sono opinioni estremamente critiche ed estremamente gravi, che in sostanza indicano un Governo preoccupato anzitutto della sua maggioranza — come del resto si evince dal numero degli emendamenti — e la volontà, da parte del Governo, di blindare il provvedimento; non è stato possibile farlo con un unico emendamento perché lei, Presidente, lo ha impedito e, quindi, è stato fatto attraverso la presentazione di tre emendamenti, ma francamente, alla fine, non cambia più di tanto.

Si è evitato in ogni modo il confronto con i parlamentari dell'opposizione, se vogliamo parlare di schieramenti, ma anche con la totalità dei parlamentari perché, come sappiamo, ogni singolo deputato ha il diritto-dovere di avanzare delle ipotesi, di vederle esaminate ed ascoltate e, se del caso, eventualmente accolte. No, con il voto di fiducia — trino — si taglia di netto la discussione dentro la maggioranza e fuori dalla maggioranza e assistiamo allo spettacolo — francamente deludente — di una parte della maggioranza che critica se stessa e, in particolare, critica il voto che probabilmente esprimerà tra non molto, per evitare la crisi di Governo (come sarebbe inevitabile nel momento in cui non venisse concessa la fiducia).

Eppure, questo provvedimento poteva essere modificato, poteva — doveva — essere modificato anche in radice. Si potevano accettare almeno alcune delle proposte di modifica più importanti che sono state avanzate, ma questo non si è voluto fare ed oggi siamo di fronte ad un provvedimento che va ovviamente valutato insieme a quello che è stato chiamato il decreto fiscale, che contiene più del 90 per cento delle entrate necessarie per questa finanziaria, una finanziaria che è una sorta di « pulviscolo » di provvedimenti (in fondo, anche buona parte delle critiche provenienti dalla maggioranza riguardano il fatto che manchi questo o quello). Siamo di fronte ad una sorta di pacchetto di coriandoli, con tanti interventi, tante piccole cose, ma non c'è un segno politico, un orientamento, un indirizzo, una volontà magari criticabile, magari non condivisibile, ma chiaramente riconducibile ad un orientamento. No, qui siamo di fronte alla politica di collegio, alla concessione a questo o a quello, alla politica dei favori. Siamo di fronte ad una spesa, sicuramente ingente, per la quale è stato necessario fare strame di una quantità di condoni ormai al *top*, eppure, malgrado questo, non c'è una linea politica convincente dal punto di vista delle risposte che sarebbero necessarie al paese nel momento in cui è attraversato da una crisi economica preoccupante: la stagnazione ormai è regressione e sembra molto difficile che il nostro paese, nei prossimi mesi, possa agganciare il treno della ripresa internazionale (ammesso che il treno vi sia ancora).

Siamo di fronte ad una condizione che, in particolare dal punto di vista delle entrate, come ho cercato di dire illustrando gli emendamenti all'articolo 1, è particolarmente preoccupante.

Vede, signor Presidente, nel momento in cui lei ha indicato la mancanza di copertura per la parte del maxi-emendamento che ha dichiarato inammissibile, ha implicitamente confermato che aveva ragione chi sosteneva che non c'era motivo di lasciare un'indicazione quale: se vi saranno nuove entrate, le adopereremo

per ridurre la pressione fiscale. Ciò perché non vi sono maggiori entrate e non ve ne saranno; anzi, probabilmente vi saranno minori entrate, e, in ogni caso, tali entrate non dovrebbero servire per ridurre la pressione fiscale nel paese, perché oggi, sul versante delle entrate, esistono problemi molto seri.

Avere intaccato il principio della lealtà fiscale, faticosamente costruito, tra cittadino e Stato significa, praticamente, « segare » uno dei rami fondamentali che reggono il bilancio dello Stato (dunque, l'equilibrio della situazione economica del paese); tanto è vero che, se osserviamo i conti delle entrate che il Ministero dell'economia e delle finanze ha fornito al Parlamento, assistiamo ad una verità molto semplice: senza i condoni, le entrate fiscali sono in caduta libera.

Del resto, come potrebbe non esserci l'incrinatura grave della lealtà fiscale dei cittadini, quando ormai siamo al « condono in diretta », in vista del condono preventivo, che viene pudicamente chiamato concordato preventivo. Il « condono in diretta » è quello che aggiunge il 2002 alla possibilità di beneficiare dei condoni; praticamente, quindi, siamo di fronte all'evasione e, insieme, al condono: con una mano evado e con l'altra mi condono.

Ma questa operazione comporta entrate tali da giustificarla? No: si tratta di meno di 200 milioni di euro, una cifra estremamente modesta e che sicuramente non cambia, nella sostanza, il bilancio dello Stato per il 2004. Eppure, abbiamo dato un segnale al paese e a coloro che hanno intenzione di evadere, che dice, in sostanza, che possono continuare a farlo, perché tanto vi sarà una continuità tra condoni vecchi, condoni in corso e condoni futuri.

Si tratta di una situazione molto grave, con la quale faremo i conti per molti anni, perché, prima di riprendere il filo della lealtà fiscale, e di avere certezza delle entrate, vi saranno evidentemente problemi molto seri. Quindi, la medicina dei condoni a raffica è ormai in esaurimento, e purtroppo lascerà scoperta la sostanza dei problemi. È questa la ragione per la

quale si cominciano a prenotare interventi di tagli allo Stato sociale di qualche consistenza, come nel caso delle pensioni. Ciò perché tutti abbiamo estremamente chiaro — perfino la maggioranza, anche se non lo dice, e questo Governo, anche se non lo ammette — un futuro costituito da una caduta delle entrate molto preoccupante.

Si potevano creare, in ogni caso, le condizioni per migliorare il testo del disegno di legge finanziaria, ad esempio dal punto di vista della sua qualità sociale. Si poteva completare il miglioramento del trattamento dell'amianto (anche se, in questo caso, il testo è senza dubbio migliorato), ma si poteva affrontare, in termini più corretti ed equilibrati, anche la questione del trattamento previdenziale di una parte dei lavoratori.

Mi riferisco, ad esempio, ai contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Con i provvedimenti al nostro esame, infatti, vengono chiamati a pagare di più. Potevamo correggere il cosiddetto decreto in modo tale che, a fronte di un aggravio delle contribuzioni, corrispondesse almeno la condizione di cui beneficiano gli artigiani e i commercianti, vale a dire un premio figurativo che consentisse di migliorare il rendimento pensionistico, con una solidarietà sociale assolutamente necessaria, poiché tali lavoratori avranno un futuro pensionistico estremamente precario.

Non solo non si è voluta accettare una proposta di miglioramento della condizione di questi lavoratori, ma si va nella direzione di costituire un fondo nuovo, il fondo dei lavoratori associati, che costituisce un nuovo gradino « inferiore » di un'area di lavoratori prima non riconosciuti come lavoratori meritevoli di una previdenza, oggi meritevoli di pagare il minimo previdenziale cui avrebbero comunque diritto. Lì si poteva immettere almeno nel fondo dei cosiddetti co.co.co (che oggi hanno cambiato nome, ma la sostanza, dal punto di vista previdenziale, non cambia), creando un unico fondo e migliorando le loro aspettative pensionistiche, ma non si è voluto farlo.

Si potevano e si dovevano migliorare i provvedimenti per quanto riguarda l'innovazione.

Il Governo ha istituito l'IRES con un recente decreto legislativo che è fortemente *sub iudice* perché la Commissione bilancio aveva dato indicazioni delle quali il Governo non ha tenuto conto. Quindi, premesso che bisognerà capire meglio se questo decreto potrà entrare in vigore così com'è, ciò che, in sostanza, conta in questo momento è che il provvedimento sull'IRES non contempla misure di natura strutturale in grado di affrontare i temi della ricerca e dell'innovazione e di spingere il sistema economico e produttivo italiano — come, del resto, chiedono apertamente gli esponenti del mondo produttivo e industriale — verso una direzione che gli permetta di confrontarsi ai livelli più alti della competizione. La crescita della nostra preoccupazione per la concorrenza dei paesi in via di sviluppo e, naturalmente, per il peso di un paese come la Cina, nasce soltanto dall'incapacità di progettare un futuro in cui l'Italia abbia la capacità di guardare a ricerca, innovazione e formazione come ai tre pilastri sui quali garantire una competizione in avanti.

Avremmo dovuto prevedere, in questo provvedimento, una novità in grado di andare ben oltre l'articolo 1 del « decreto » (che, essendo di tipo congiunturale, non affronta assolutamente nulla in materia di innovazione e di ricerca) e di creare le condizioni affinché venisse ripristinato un meccanismo di incentivazione forte per le aziende che investono le proprie risorse nell'innovazione e negli investimenti. Eppure, questo non è stato fatto. Anzi, in questo disegno di legge finanziaria vi sono tagli molto pesanti in materia di ricerca e di università!

Si doveva puntare sulla competitività, ma non lo si è voluto fare. Si doveva puntare su ricerca, innovazione, università, scuole; invece, si è costruito un meccanismo di mance nei confronti dei settori privati semplicemente per ragioni ideologiche ed anche in vista dell'acquisizione di

consenso, senza guardare alla sostanza del ruolo di questi strumenti, che sono fondamentali per guardare al futuro.

Allo stesso modo, non vi sono risorse sufficienti per il rinnovo dei contratti. L'hanno già detto i sindacati e lo stanno dicendo i vigili del fuoco che stanno manifestando davanti alla sede della Camera per chiedere il rinnovo di un contratto che manca da due anni. L'hanno ricordato anche ieri sera, di fronte al teatro La Fenice di Venezia. Se La Fenice può riprendere, oggi, le sue attività e se, in particolare, la città di Venezia non ha subito gravi danni dall'incendio che distrusse tale teatro, lo si deve proprio a questi lavoratori, i quali sono esposti a rischi che sappiamo essere, in molte occasioni, elevatissimi anche per la loro vita. Eppure, la risposta a questi lavoratori consiste nel mancato rinnovo del contratto; ed è analogo il caso di tanti altri lavoratori pubblici, per i cui contratti non sono previste risorse adeguate.

Quindi, non c'è un progetto per il futuro in materia di ricerca e di innovazione, ma non c'è nemmeno una risposta alle esigenze più normali, quelle che dovrebbero costituire oggetto di un'iniziativa ovvia per qualunque Governo e per qualunque maggioranza. Ciò che non si capisce è come Governo e maggioranza possano pensare di andare avanti in questo modo, adottando provvedimenti discutibili, provvedimenti sui quali persino il Presidente della Camera è costretto ad intervenire non ammettendone parti di non secondaria importanza.

A tale proposito, vi sono altre parti che potrebbero essere discutibili, signor Presidente. Mi riferisco, ad esempio, a quella disposizione che, a mio giudizio, è assolutamente contraria al titolo V della Costituzione (nella nuova versione) in quanto introduce un rapporto con i comuni e con le regioni diverso da quello avutosi in passato. La finanziaria interviene a « mordere » le risorse dirette dei comuni, in modo obbligatorio, sia pure per cifre che non saranno tali da mandare, da sole, in difficoltà i comuni, ma che aggiungono la

classica goccia che fa traboccare il vaso nelle finanze ordinarie. La disposizione in parola è quella sulle affissioni.

Anche di altre disposizioni si potrebbe parlare. Non c'è l'innovazione, non c'è lo sguardo alto verso il futuro, non c'è il lavoro ordinario, quello che risolve i problemi, che mantiene gli impegni e che dà certezze ai lavoratori. Allora, come pensate di andare avanti in condizioni di questo tipo, di fronte ad un paese che perde competitività e che stenta ad andare avanti, di fronte ad un paese che non ha una chiara prospettiva, di fronte ad un paese che vede lavoratori e pensionati subire pesantemente i morsi dell'inflazione e, magari, ricevere stucchevoli messaggi che li invitano a consumare di più, mentre il loro reddito fa fatica a mantenere il passo con l'inflazione?

Ecco perché avevamo chiesto di inserire nel disegno di legge finanziaria, ad esempio, l'istituzione di una Commissione di inchiesta su ciò che è avvenuto in materia di prezzi con l'entrata in vigore dell'euro. Infatti, oggi, vi è un tentativo molto esplicito di indicare nell'entrata nell'euro la ragione dell'aumento di prezzi, mentre, al contrario, l'entrata nell'euro è stata l'occasione di un agguato da parte di settori della società per rilanciare l'aumento dei prezzi e il Governo, colpevolmente, ha ignorato ciò che stava avvenendo.

Abbiamo sentito, ogni tanto, qualche stanca dichiarazione, nulla dal punto di vista delle iniziative. È chiarissima, dall'aumento delle tariffe, la responsabilità politica nel rilanciare l'aumento dei prezzi. Dico di più: questa iniziativa di aumento dei prezzi, che ha responsabilità anche sociali molto gravi, al Governo ha fatto comodo poiché, alla fine, ha consentito di fare entrare nelle casse dello Stato il drenaggio fiscale dei lavoratori dipendenti e dei pensionati che non viene restituito; ha consentito di limare gli interessi sul debito pubblico in un momento in cui sarebbe stato difficile mantenerli bassi; ha creato le condizioni, insomma, perché,

tra rinvio dei contratti ed altre manovre, il Governo si trasformasse in una sorta di lucratore sull'aumento dell'inflazione.

In fondo è stato così anche in materia di pensioni. Mese su mese, non è stato restituito ai pensionati ciò che avrebbero dovuto ricevere dal punto di vista dello sgravio fiscale. Gli verrà dato, a fine anno, soltanto ciò cui avevano diritto sulla base della legge e, per di più, questo andrà sui conti dell'anno prossimo. Ecco come vengono fatti tornare i conti nel 2003, rinviando sull'anno prossimo, che rinvierà sull'anno dopo, che rinvierà sull'anno successivo, perché — basta guardare la relazione tecnica consegnata dal Ministero dell'economia — il valore della mancata restituzione fiscale vale qualche « zero virgola », importante per mantenere artificialmente il sentiero del debito dentro i criteri di Maastricht. Un sentiero, ovviamente, finto, perché se i pensionati avessero avuto ciò cui avevano diritto questo non sarebbe stato possibile. Si tratta, dunque, di condizioni pesanti dal punto di vista dell'aumento dei prezzi che avrebbero meritato una Commissione di inchiesta per accertare le responsabilità, per ricordare che c'è qualcuno che è vigile. Ma veramente pensate che, con qualche finanziere che va al mercatino qua e là, si possa costruire un osservatorio, uno strumento di indagine, uno strumento di deterrenza e che, con la generica minaccia di intervenire sui piani di settore, si possa sostituire l'unica possibilità che esiste, quella di evitare che l'inflazione diventi uno strumento di divisione di una parte della società contro l'altra, creando, invece, le condizioni per una reciproca fiducia, per una reciproca assunzione di responsabilità, come sarebbe necessario, chiamando tutti i soggetti ad assumere ognuno il proprio compito in un tavolo di concertazione su questa materia? La Commissione di inchiesta sarebbe stata più che mai necessaria.

Per quanto riguarda l'articolo 7, laddove si parla di missioni italiane all'estero, avevamo presentato proposte emendative — lo voglio ribadire — che stabilivano, in modo molto chiaro, che tutte le operazioni

di *peace keeping* sarebbero state rifinanziate, come era ovvio, ma non avremmo mai concesso di far passare sotto mentite spoglie, come una missione di *peace keeping*, Antica Babilonia. Antica Babilonia non è una missione di *peace keeping*, è una missione militare in una zona di guerra e anche le recenti vicende ci ricordano che una missione militare in zona di guerra dovrebbe essere non coperta da orpelli propagandistici che la dipingono in modo unilaterale come missione di pace, ma essere chiamata per quello che è: una scelta sbagliata di questo Governo e di questa maggioranza. La fine dei finanziamenti a questa missione al 31 dicembre avrebbe, di fatto, preparato le condizioni per il ritiro dei militari italiani fintanto che non vi fosse una scelta tale, dal punto di vista del ruolo delle Nazioni Unite, da consentire che operazioni militari e civili fossero accettabili da parte del popolo iracheno e non contrastate, come oggi avviene, in forme, molte volte, drammatiche.

Del resto, anche la risposta del Segretario alla difesa americano di questa mattina sul trattamento di Saddam Hussein, che — come sapete — è stato catturato, è la conferma che l'ONU in Iraq non entrerà mai.

Il fatto che sia stato detto che egli verrà trattato da prigioniero di guerra significa che Stati Uniti e Gran Bretagna intendono mantenere il controllo sul futuro dell'Iraq e che di conseguenza non verrà affidato a nessun tribunale internazionale o altro; che il controllo di tale situazione resta rigidamente nelle mani degli occupanti, delle potenze militari; che il nodo del ruolo dell'ONU è tutt'altro che risolto.

Ancora, per ciò che riguarda le assunzioni. Sappiamo che i ricercatori, ma anche i vincitori di concorso, che in vari settori della pubblica amministrazione avevano conseguito il diritto di entrare in servizio, non sono stati fino ad oggi messi in condizione di vedere consolidato e concluso il relativo iter di assunzione. Anche questa è una norma e una questione che avremmo voluto affrontare.

Ancora, misure di interesse sociale, si tratta di miglioramenti minori dal punto di vista dell'impatto, ma importanti perché riguardano le pensioni di soggetti disagiati. Questa maggioranza aveva raccontato che avrebbe portato le pensioni minime ad 1 milione al mese, per la bella cifra di allora di 4 mila miliardi di lire. Sappiamo che il milione al mese è andato ad una minoranza, poco più di un milione di persone, per una spesa che è stata molto inferiore al previsto. Con qualche decina di miliardi di vecchie lire avremmo potuto affrontare il problema dei disabili, il problema di alcuni settori di pensionati che versano in condizioni di reddito particolarmente basse. Si tratta di condizioni di nicchia? Si tratta di persone che hanno bisogno e non possono aspettare che questa maggioranza si accorga della loro esistenza. Avremmo potuto risolvere il problema con interventi di ben poco conto.

Ancora, la proposta — ed è l'ultima cosa che voglio richiamare — del reddito di ultima istanza. Ragionamento estremamente interessante, perché sul fatto che in Italia, per la condizione che vi è, chi non ha altre forme di sostentamento possa e debba avere un sostegno, non si può che essere d'accordo. Ma il modo come viene affrontato il problema è assolutamente ridicolo: cifre modeste che vengono date come mancia alle regioni, le quali dovrebbero assumersi una responsabilità per la quale non vengono contemporaneamente date le risorse. Allora, bisognava, in questo come in altri campi, almeno decidere d'intesa con le regioni nelle scelte e poi impinguare in una proiezione poliennale in modo adeguato il finanziamento di uno strumento di questo tipo e naturalmente definire meglio le caratteristiche dell'intervento. Così siamo, come troppo spesso accade, ad una formula a cui non corrisponde la sostanza.

Questo è il Governo che quando ha affrontato il condono edilizio, uno dei più barbari e più terribili interventi sul territorio del nostro paese, contenuto nei provvedimenti approvati recentemente, ha avuto il coraggio di definire il condono: interventi per la tutela del territorio. Non

mi meraviglia che questa norma venga detta reddito di ultima istanza. In realtà, questo è semplicemente l'ultimo livello dei provvedimenti politici e finanziari adottati, conferma la pochezza di questo provvedimento, conferma che siamo di fronte ad una finanziaria inadeguata, costruita male, imposta con il voto di fiducia, una finanziaria che meriterebbe di essere bocciata attraverso il voto contrario di tre maxi emendamenti, che io spero non vengano accolti in un sussulto di responsabilità da parte della maggioranza (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tidei. Ne ha facoltà.

PIETRO TIDEI. Signor Presidente, voglio anzitutto unirmi all'apprezzamento positivo già espresso dall'onorevole Grandi nei suoi confronti, certamente per il lodevole atteggiamento da lei tenuto a garanzia del rispetto delle leggi e del regolamento, anche al fine di ricondurre questo evento all'interno della salvaguardia istituzionale del Parlamento e soprattutto delle sue prerogative. Ma, al di là di questo, Presidente, vorrei far notare l'assenza totale in questo dibattito — che, è vero, molti considereranno inutile — del relatore per la maggioranza, e, a meno che il Presidente stesso non sostituisca tutti i relatori di maggioranza, a noi pare veramente sconveniente e anche un po' offensivo nei confronti di chi probabilmente si è preparato, ha lavorato, ha studiato, forse nel tentativo di far recepire in minima parte queste nostre osservazioni. Mi pare che questa assenza certamente non deponga a favore del Governo e della maggioranza medesima.

Lo ripeto: al di là di questo lodevole atteggiamento del Presidente, rimane, tuttavia, a nostro giudizio, lo spettacolo sconosciuto di un Governo costretto al sequestro della libertà di voto dei parlamentari della sua stessa maggioranza: uno spettacolo che, francamente, non si era mai visto.

La questione di fiducia era stata già posta sul decreto-legge collegato alla legge

finanziaria, ma allora si era spiegato che la stessa serviva anche a lasciare un congruo spazio nell'agenda parlamentare al dibattito sulla legge finanziaria vera e propria.

Invece, per tenere uniti tutti i parlamentari della Casa delle libertà, il Premier Berlusconi deve ammainare il motto e togliere loro proprio la libertà, ponendo la questione di fiducia. Non è una novità, invece, che il ministro Tremonti non abbia in grande considerazione la correttezza contabile. L'attendibilità di Giulio Tremonti come gestore della finanza pubblica subisce, ancora una volta, una bocciatura clamorosa e, se non vi fosse stato l'intervento del Presidente Casini, la blindatura del voto di fiducia avrebbe tranquillamente scaricato sul bilancio 2004 un buco di 3 miliardi di euro (pari a 6 mila miliardi delle vecchie lire). Ma questo ennesimo scontro all'interno della Casa delle libertà rende evidente la constatazione della impraticabilità delle principali promesse elettorali della stessa Casa delle libertà, a cominciare da quella del taglio delle tasse.

Diciamolo chiaramente: chi ormai può ancora credere ad una simile promessa, quando, come è successo sugli emendamenti, il Governo non è neppure in grado di restituire i soldi ai contribuenti creditori, se non aprendo un nuovo buco da 3 miliardi di euro?

Il Governo continua a ripetere che sta riducendo le tasse agli italiani e, per quanto mi riguarda, posso affermare con assoluta certezza, per la mia esperienza di sindaco, che non c'è modo più diretto per attaccare i redditi dei cittadini che obbligare gli enti locali a tagliare i servizi, smantellare il *welfare* locale, gli asili, la nettezza urbana, i trasporti pubblici e chi più ne ha più ne metta. Ogni giorno qualsiasi cittadino utilizza decine di servizi che il comune svolge e che oggi, grazie ai tagli dei trasferimenti che il Governo di centrodestra sta apportando agli enti locali, questi non potranno più fornire.

Quando Tremonti afferma che i pensionati avranno una pensione più pesante per il prossimo Natale, dovrebbe anche

dire la verità. I servizi che gli anziani si dovranno pagare da soli saranno di gran lunga superiori, come cifra, a quel poco che il Governo è disposto a concedere e che, peraltro, già apparteneva ai pensionati stessi.

Gli enti locali, in particolare i piccoli comuni, soffriranno il giro di vite imposto dal patto di stabilità interna. La riduzione del 3 per cento dei trasferimenti vale per tutti, ma per i piccoli comuni rappresenta un taglio del 20 per cento sul 2003, con punte addirittura del 40 per cento delle proprie risorse. Ciò avviene in contemporanea ad un blocco della politica dei redditi e ad una svalutazione del potere di acquisto dei redditi da lavoro dipendente.

Gli investimenti degli enti locali e delle regioni negli ultimi due anni hanno rappresentato in Italia ben il 60 per cento di tutti gli investimenti pubblici effettuati, una vera misura anticiclica per la nostra economia, molto di più di quanto non sarebbero riuscite a fare le grandi opere infrastrutturali promesse dal centrodestra e, peraltro, mai avviate.

Le parti correnti dei bilanci degli enti locali, dopo questa manovra finanziaria, non reggeranno più una dimensione di investimento di questo genere e questo è un fatto gravissimo che contrasta apertamente con ciò che sostengono gli stessi Berlusconi e Tremonti in pubblico.

Unica nota positiva all'interno del maielemento — dobbiamo dirlo per correttezza — è costituito dalle norme riguardanti la Consip. La libertà di acquisti per i comuni e per le amministrazioni è una richiesta che proveniva da tempo da tutto il mondo delle autonomie locali. Durante l'approvazione della scorsa legge finanziaria avevamo avanzato dubbi di costituzionalità della norma che centralizzava gli acquisti, anche perché era un freno allo sviluppo locale, tagliando fuori dal mercato piccole e medie imprese su tutto il territorio nazionale.

C'è voluto un anno, ma dopo un anno, probabilmente, ve ne siete accorti e ci avete dato ragione; come si dice, meglio tardi che mai.

Veniamo all'impatto della legge finanziaria sui sistemi locali. Il sistema delle autonomie locali negli ultimi dieci anni ha compiuto uno sforzo di innovazione, di ammodernamento, di efficienza che non ha uguali riscontri a nessun altro livello della pubblica amministrazione italiana. Gli enti locali hanno saputo innovare le loro politiche, indirizzandole verso finalità nuove, uscendo dalla dimensione di terminali di spesa dello Stato centrale e indirizzandosi, soprattutto, verso un ruolo di soggetto attivo dello sviluppo locale in campo sociale, culturale, civile ed economico.

Ma vorrei rivolgere una domanda ai colleghi della maggioranza: qual è l'effetto per gli enti locali delle tre leggi finanziarie adottate dal Governo di centrodestra? Mi rispondo da solo, con grande sicurezza: esse colpiscono, in qualche caso annullano, lo sforzo positivo di risanamento compiuto dalle amministrazioni locali, che da sole hanno imboccato la strada di una nuova responsabilità, coerente con il ruolo ad essi affidato dalla Costituzione.

Le leggi finanziarie adottate dal Governo Berlusconi hanno incentivato il riemergere di pratiche non virtuose ed è del tutto evidente che, a diverse zone geografiche del paese, corrisponde una diversa gravità delle conseguenze di questa affermazione. Lo dico non perché nel Sud d'Italia vi siano amministrazioni meno attente, ma perché al Sud è più difficile mantenere alto il livello del patto di convivenza, di legalità e di rigore amministrativo a causa delle pressioni esterne che con maggiore virulenza si esprimono, sino alla situazione gravissima della Calabria, dove nel 2003, a tutto settembre, ci sono stati oltre 80 casi di intimidazione violenta nei confronti di amministratori locali.

In queste ore, gli amministratori e i loro collaboratori tecnici non stanno compiendo analisi dei bisogni e dei progetti, ma stanno verificando politiche; non stanno costruendo scenari per il loro territorio, bensì sono piegati sui dati dei loro bilanci e, pressati dalla emergenza, stanno studiando stratagemmi per far quadrare i

conti; stanno nascondendo la polvere sotto il tappeto pur di non « sforare » il patto di stabilità interno.

Stanno, con la copertura delle leggi, applicando la parte corrente del bilancio agli oneri di urbanizzazione o a entrate similari, mettendo in conto che è più supportabile una strada con le buche che la chiusura di un asilo nido o l'aumento fino ad un livello insostenibile delle tariffe dei servizi primari. Questi poveri amministratori locali stanno facendo ciò che è possibile fare, ma che in una ottica di rigore amministrativo non sarebbe assolutamente opportuno fare.

La verità è che queste leggi finanziarie finiscono per disincentivare le pratiche virtuose e soprattutto per renderle inutili, facendo prevalere l'arte di arrangiarsi e la cultura dell'emergenza.

Vi è stato uno sforzo serio per rispettare il patto di stabilità interno: è stato un contributo determinante per il risanamento dei conti.

Il personale dipendente degli enti locali è diminuito di circa 70 mila unità, ma il peso del costo della pubblica amministrazione è cresciuto. Questo vuol dire che da qualche parte, al Centro in particolare, non vi sono state azioni di razionalizzazione che i comuni hanno sempre effettuato. I comuni hanno incominciato a « muovere » il proprio capitale immobiliare, ad associare i loro servizi. Sono oltre mille i comuni facenti parte delle unioni comunali che hanno dato via, peraltro, a processi di collaborazione pubblico-privato nella gestione dei servizi a rete, ma anche nei servizi sociali, culturali e nella gestione degli impianti sportivi.

Questa spinta alla responsabilità andava incentivata; invece ci troviamo con i condoni, come quello edilizio, per cui i comuni spenderanno più di quello che realmente incasseranno. Si è dato luogo ad un atteggiamento punitivo nei confronti dell'autonomia, non episodico, ma continuato e coerente, funzionale ad un centralismo forte, evidenziato anche dalla paralisi del processo di attuazione del nuovo

titolo V della Costituzione e nell'assenza totale di ogni iniziativa coerente tesa a completare la riforma stessa.

Veniamo all'altro nodo, ovvero alle regioni. Dopo la presentazione dei maxiemendamenti, il presidente della Conferenza per i rapporti Stato-regioni, Enzo Ghigo, non certamente esponente del centrosinistra, ha inviato una lettera al Presidente del Consiglio dei ministri, a quello della Camera e al ministro per gli affari regionali, chiedendo il rispetto degli accordi presi.

Come è noto, le regioni, sia in sede parlamentare, presso le Commissioni bilancio riunite di Camera e Senato, sia nella Conferenza unificata hanno illustrato le proposte di modifica al testo di legge della finanziaria per il 2004. Rispetto a tali richieste giudicate, nel loro complesso legittime e fondate, il Governo aveva assunto alcuni limitati impegni in sede di Conferenza unificata.

Mi riferisco al trasferimento delle risorse necessarie per il 2004 per lo svolgimento delle funzioni attribuite alle regioni con le leggi Bassanini, (cosiddetto decentramento amministrativo), in attesa che tale finanziamento avvenga con l'applicazione concreta del decreto legislativo n. 56 del 2000 (cosiddetto federalismo fiscale).

Mi riferisco all'estensione dell'esenzione IVA anche per i servizi pubblici esternalizzati ed all'emanazione del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, previsto dal decreto legislativo n. 56 del 2000, di riparto delle risorse derivanti dalla compartecipazione IVA. Inoltre, vi è la richiesta di chiarire alcuni importanti aspetti di carattere finanziario relativi alla legge finanziaria 2004, tra cui l'esatto finanziamento alle regioni del fondo per le politiche sociali diminuito, nello stanziamento 2004, tanto da non permettere la prosecuzione dei servizi già garantiti sul territorio nazionale. Invece, di tali misure non vi è traccia nei maxiemendamenti presentati.

Le regioni hanno con forza denunciato l'insostenibilità di questa legge finanziaria che continua a sottostimare il fabbisogno del sistema sanitario di 5 miliardi di euro.

Vi sono, inoltre, il mancato rispetto dei trasferimenti concordati l'8 agosto 2002 che aggrava il costo dell'indebitamento delle regioni per far fronte alla spesa sanitaria; il mancato riconoscimento della spesa sanitaria aggiuntiva dovuta alla regolarizzazione, ad esempio, di circa 700 mila immigrati; il taglio di 500 milioni di euro dal fondo sociale. La presente legge finanziaria indebolisce fortemente la possibilità per le regioni, le province ed i comuni di svolgere la loro funzione nella grave situazione economica in cui ci troviamo.

La presunzione errata è che sia lo Stato centrale o, meglio, il ministro Tremonti, a detenere le chiavi di tutte le risposte. Si tratta di un errore gravissimo che pagheremo, inevitabilmente, proprio quando il mercato tornerà a muoversi. La risposta non può che essere quella di nuove politiche territoriali che comprendano la nuova realtà della competitività internazionale e la affrontino con politiche mirate sulla formazione, sulla diffusione delle tecnologie — ne ha parlato poc'anzi l'onorevole Grandi — e della managerialità, sulla ricerca, sul sostegno all'internazionalizzazione ed alla promozione di politiche di aggregazione. La risposta non può che essere nella diversificazione: bisogna uscire da situazioni in cui territori interi dipendono da un solo prodotto o da un solo settore imprenditoriale. Si tratta di un pericolo che abbiamo conosciuto con la crisi della grande industria sostenuta dallo Stato. Tuttavia, in condizioni diverse rischiamo di conoscerlo anche nei distretti industriali dove, probabilmente, non ci troveremo di fronte al crollo, ma ad una lenta erosione della capacità competitiva, dei livelli di reddito, della qualità e della coesione sociale. Si tratta di un rischio concreto di declino che possiamo contrastare con un rinnovamento profondo del ruolo delle regioni e delle autonomie locali. Non sono più sufficienti le semplici politiche di accompagnamento della crescita dei decenni scorsi: bisogna evitare l'asfittica chiusura nei confini territoriali delle competenze amministrative e cimentarsi con vere e proprie politiche integrate

per sistemi territoriali. È necessaria una nuova capacità di mettere al centro le risorse del territorio, una sostenibilità dello sviluppo, una nuova coesione sociale che faccia i conti con la rivoluzione demografica, con l'immigrazione. È, inoltre, necessaria la capacità di mettere in rete tutte le potenzialità delle infrastrutture esistenti e di offrirne di nuove, a partire da quelle legate alle nuove tecnologie.

Per quanto riguarda i contratti di lavoro, essere all'altezza del compito significa creare nuove professionalità interne agli enti, giovare di qualificate consulenze, puntare sul capitale umano interno alle singole amministrazioni. Invece, con la politica che sta portando avanti questo Governo, le autonomie locali e le regioni faranno fatica ad onorare il nuovo contratto di lavoro degli enti locali che viene, guarda caso, scaricato completamente sulle loro spalle. Ciò senza dire dei contenuti di tale contratto che, certo, non incentiva il merito, come sarebbe necessario, e sul quale la nostra capacità di incidere è stata, come sempre, molto scarsa. Vi è il blocco delle assunzioni e saranno tagliate proprio le risorse destinate ad una nuova progettualità.

Anche quello che riguarda i servizi pubblici locali ed il trasporto locale è un tema drammatico sul quale il Governo continua a non avere le idee chiare né una strategia. Si tratta di un argomento che si può ben definire all'ordine del giorno: infatti, questa mattina l'Italia ha vissuto un'altra giornata di paralisi. Lo sciopero del trasporto pubblico locale ha fermato, come già era avvenuto il 1° dicembre, l'intero paese e milioni di lavoratori oggi hanno dovuto subire disagi per raggiungere i loro posti di lavoro. Chiunque abbia girato stamattina per Roma — ma lo stesso è avvenuto a Milano ed in ogni altra medio-grande città — ha trovato sicuramente difficoltà.

Vorrei comunque esprimere, ovviamente, solidarietà ai lavoratori del comparto, i quali aspettano da due anni il rinnovo del contratto. Vi è bisogno di una condivisione di responsabilità istituzionale e politica sulla necessità di reperire ri-

sorse, non solo per rispondere alle giuste richieste dei lavoratori, avanzate dai sindacati, ma anche per dare una risposta più complessiva al problema del trasporto pubblico locale, che è al collasso, come tutti ormai sostengono, anche da parte della maggioranza. Il trasporto pubblico locale si distingue nettamente da tutti gli altri servizi pubblici locali per l'assenza di grandi infrastrutture e, al tempo stesso, per l'assenza di redditività: basti pensare alla difficoltà di reperire fondi, da utilizzare in investimenti per tramvie, metropolitane e per il rinnovo del parco rotabile.

Per questo l'emendamento presentato dal vicepresidente dell'ANCI, l'onorevole Osvaldo Napoli — un esponente non della minoranza —, ed anche dal sottoscritto, mirava ad un'iniziativa straordinaria per reperire fondi da destinare al trasporto pubblico locale e al potenziamento del trasporto rapido di massa. In particolare, vengono previsti 100 milioni di euro per coprire i costi del trasporto pubblico locale, ad esclusione di quelli per il trasporto ferroviario, e 230 milioni di euro per il rinnovo del parco automobilistico. Il meccanismo per reperire fondi è quello di un aumento massimo di 3 centesimi del costo della benzina. È da lì, infatti, che il Governo deve ripartire se vuole raggiungere l'intesa, laddove la sede giusta per trovare l'intesa, come indicato dal presidente dell'ANCI, Domenici, è proprio la Conferenza Stato-regioni-città.

Il Governo Berlusconi da quando è in carica, in termini di servizi pubblici locali, continua a procedere in modo frammentario e senza una visione organica del settore. Di ciò, ne risentono sicuramente gli enti locali, che si vedono privati di uno strumento fondamentale per lo sviluppo del territorio. Avere una visione, una strategia, significa concentrarsi su nuovi servizi e, contemporaneamente, portare avanti, senza nessuna intenzione di sven- dere, la riorganizzazione dei servizi pubblici locali maturi, come il gas, i rifiuti, l'acqua. L'articolo 14 del cosiddetto decreto porterà un blocco dei processi di aggregazione e, addirittura, l'annullamento

di gare già decise. Troppo forte è la tentazione, in questa situazione di incertezza normativa, di tornare indietro, di illudersi di arrestare la riforma dei servizi pubblici locali e di risolvere *in house* il nodo delle gestioni.

Vi è poi la questione del patto di stabilità, altro grande tema sul quale il Governo non ha dimostrato alcuna capacità di modernizzazione. La disciplina del patto di stabilità interno comporta forti dubbi di costituzionalità. Comuni e province ritengono che la fissazione di questo importante obiettivo macroeconomico dovrebbe essere il frutto di un accordo tra Stato ed enti decentrati e che non dovrebbe, invece, mutare di anno in anno; ciò per evitare che gli enti locali siano alla mercé di decisioni discrezionali e non prevedibili delle istituzioni centrali. A seguito della riforma del titolo V della Costituzione, il meccanismo è regolato dal Governo, senza nessuna — ripeto, nessuna — concertazione preventiva con gli enti locali e le regioni. Bisogna, invece, che si costituisca, in occasione della presentazione del Dpef, un apposito tavolo di trattative per concordare, con lo Stato, il contributo che le regioni e gli enti locali devono dare per il raggiungimento degli obiettivi del patto di stabilità.

I vincoli del patto di stabilità interno non contengono variazioni significative rispetto al regime previsto dall'articolo 29 della finanziaria dello scorso anno. Non si è migliorato — l'ho già detto in un'altra occasione — quello che era già pessimo: in base a quanto previsto dalla finanziaria dell'anno scorso, dovrebbero arrivare, dall'applicazione del patto di stabilità interno, 1800 milioni ad opera degli enti locali. Vogliamo ricordare che, in valore assoluto, si tratta di un ammontare uguale a quello previsto per il 2003, quando la manovra finanziaria fu di complessivi 20 miliardi di euro. La domanda, allora, è: ma a quale logica risponde l'individuazione di un concorso così ampio degli enti decentrati al contenimento del disavanzo pubblico? A questa domanda il Governo dovrebbe dare una risposta, che, invece, non ha ancora dato.

Un aspetto che preoccupa è quello sanzionatorio, anche questo rimasto invariato. Le sanzioni previste per chi non rispetta gli obiettivi del patto di stabilità interno sono l'impossibilità di indebitarsi per effettuare investimenti, l'impossibilità di assumere personale a qualsiasi titolo, la riduzione forzata del 10 per cento delle spese per l'acquisto di beni e servizi. Sono sanzioni talmente rilevanti, che condurranno certamente un gran numero di comuni e province ad una situazione difficilmente sostenibile. Vorrei, inoltre, sottolineare che gli enti locali e le regioni concorrono al patto di stabilità e alla riduzione dell'indebitamento netto per 2,5 miliardi di euro, di cui 1,8 a carico di comuni e province.

Ciò — è stato detto e lo ripetiamo — rappresenta il 35-40 per cento degli interventi strutturali dell'economia del bilancio statale, mentre per i ministeri l'apporto al contenimento strutturale dell'indebitamento è nell'ordine del 20 per cento circa, cioè quasi la metà di quello degli enti locali (mi pare ovviamente un'assurdità). Il contenimento imposto in modo così pesante agli enti locali determinerà — lo sanno tutti — una riduzione della spesa per i servizi e di interventi per i servizi ai cittadini, per il *welfare* locale.

I tagli ai trasferimenti finanziari agli enti locali, i maggiori costi dell'inflazione (oltre il 2,5 per cento), i nuovi oneri contrattuali faranno sicuramente emergere seri rischi per diffusi e generalizzati squilibri dei bilanci comunali e provinciali. Si è ristabilito nell'iter parlamentare il contributo statale di circa 300 milioni di euro, di cui 20 milioni a favore dell'unione dei comuni e 5 milioni per le comunità montane. Si tratta, però, di una cifra vergognosamente bassa, di un *minus* rispetto alle esigenze degli enti locali. Siamo di fronte, rispetto al 2003, ad una diminuzione di risorse agli enti locali pari a 833 milioni di euro.

Da abitante della regione Lazio e da *ex* sindaco di una città importante nell'area romana, consentitemi, inoltre, di affrontare la questione dei fondi per Roma.

Vorrei ricordare le false promesse del capo del Governo, Berlusconi, nei confronti dei cittadini della capitale.

Ancora una volta, il diktat di Umberto Bossi penalizza la capitale, tagliando ulteriormente i fondi per la città (nei giorni scorsi l'onorevole Fini si era personalmente impegnato per recuperare i finanziamenti necessari a Roma). Ormai, però, sono chiari i rapporti di forza all'interno della Casa delle libertà: il Governo agisce sotto il diktat di Bossi, danneggiando Roma e mostrando ingratitudine per i suoi abitanti che hanno l'onore di essere cittadini della capitale.

A conti fatti, Roma non si troverà più 132 milioni di euro nel bilancio del comune, i fondi per il progetto Galileo (175 milioni di euro da spalmare sull'intero territorio nazionale, di cui un terzo da investire proprio nella capitale), 50 milioni di euro per l'ospedale pediatrico Bambin Gesù. È gravissimo che il Governo non abbia rispettato gli impegni presi per quanto riguarda il finanziamento dell'ospedale Bambin Gesù ed è ancora più grave che il Governo, con riferimento al policlinico Umberto I, nel cambiare tabella, abbia decurtato i fondi già stanziati nella legge finanziaria scorsa. L'Umberto I riceverà un finanziamento in tre anni di 219 milioni di euro: peccato che non vi siano quelli previsti per quest'anno!

Il sindaco Veltroni ed il presidente della regione Lazio, Storace, hanno giustamente sottolineato che il Governo non ha ascoltato gli enti locali e la regione, finanziando addirittura progetti che nessuno aveva richiesto. A questo punto, l'unica forma di contrasto politico rimane la denuncia dello scempio subito dalla capitale da parte del Governo Berlusconi.

Uno degli ultimi temi che vorrei trattare è quello relativo ai piccoli comuni. Saranno proprio i piccoli comuni a subire il disastro provocato dal suddetto disegno di legge finanziaria. Per i piccoli comuni è previsto nella finanziaria del 2004 un taglio del 20 per cento, con punte del 40, delle proprie risorse rispetto al 2003. Giustamente, nei prossimi giorni, si svolge-

ranno manifestazioni eclatanti, come quella di spegnere l'illuminazione pubblica.

In una dimensione competitiva, i piccoli comuni, meglio se associati, devono poter tornare, a nostro giudizio, a svolgere un ruolo determinante per la salvaguardia del bene territorio, del paesaggio, per prevenire gli enormi costi del dissesto idrogeologico, per valorizzare le tipicità culturali, storiche, enogastronomiche, per sostenere un turismo di tipo nuovo e crescente.

Come è possibile fare tutto ciò con quei pochi soldi che il Governo ha loro destinato? Senza contare che i piccoli comuni sono già penalizzati dal sistema minimo di autonomia funzionale (al riguardo, la proposta di legge Bocchino Realacci è bloccata in Senato da un anno e non sembra verrà approvata in tempi brevi).

Vorrei esprimere una considerazione in merito al *welfare* locale. L'azzeramento del fondo per gli asili nido e la grave situazione che viene prodotta nella politica per la casa per il mancato finanziamento dell'edilizia pubblica e la conferma della riduzione di quello per il sostegno al pagamento degli affitti per le famiglie in difficoltà; tutto ciò sicuramente getta un'ombra sinistra sul futuro del *welfare* locale.

Si è previsto il taglio di risorse per i tempi pieni scolastici e per le scuole materne dello Stato, l'obbligo della messa in sicurezza degli edifici scolastici entro il 31 dicembre 2004, senza però — guarda caso — prevedere un adeguato programma di investimenti per l'edilizia scolastica.

Per la sanità gli effetti vanno dai ritardi per il pagamento dei fornitori all'impossibilità di procedere alla costruzione di nuovi ospedali previsti in diverse regioni, alla cartolarizzazione di alcuni ospedali, cioè si stanno vendendo gli ospedali, che costituivano il patrimonio delle comunità. Dunque, vi è una paralisi potenziale delle disposizioni di cui alla legge n. 328 del 2000, con l'accumularsi sulla figura del sindaco di una serie di contraddizioni, derivanti non solo dalle famiglie in difficoltà, ma anche da servizi gestiti dallo

Stato, come le scuole, l'assistenza all'handicap nel percorso scolastico, le politiche per la psichiatria o per la tossicodipendenza.

In questo contesto le politiche dei buoni per la scuola, l'assegno alle famiglie per il secondo nato e per l'assistenza agli anziani non autosufficienti costituiscono un festival di demagogia e di ideologia che prescinde dalle condizioni effettive delle famiglie, punta sullo smantellamento dei servizi e produce un abbandono delle famiglie, una loro sempre più drammatica solitudine. Come risulta davvero fuori dal mondo e pedagogicamente sbagliata l'insistenza sugli asili aziendali.

Si tratta di centinaia di milioni di euro sottratti ai servizi, che produrranno un impoverimento sociale dei territori e non forniranno alcuna risposta concreta ai bisogni delle famiglie. Si insiste su una strada in fondo alla quale vi è il logoramento della qualità della vita delle nostre città, del nostro tessuto civile.

Il Governo della Casa delle libertà sta producendo, purtroppo, una diffusa percezione di insicurezza e di impoverimento, che produce effetti diretti anche sul calo dei consumi. Come si può, in una situazione di questo genere, affrontare con coraggio il tema della riforma del *welfare*?

Questo Governo cerca solo di fare cassa sulla pelle della gente. Non voglio qui ricordare la drammatica e vergognosa vicenda dell'amianto, in cui si cerca di rastrellare decine e decine di miliardi sulla pelle di quei lavoratori che sono stati a contatto con l'amianto, contraendo malattie come l'asbestosi e il cancro. E, oggi, chi non ha avuto la fortuna di morire si vede privato dei giusti riconoscimenti posti in essere dal centrosinistra.

La riforma del *welfare* locale è necessaria, ma sarà possibile solo nel caso in cui si forniranno risposte di protezione alternativa, della cui titolarità inevitabilmente dovranno farsi carico regioni e comuni, ma non si vede realisticamente come e con quali risorse, visti i tagli apportati anche quest'anno dal Governo.

Sul *welfare* non solo non si può più tagliare, ma occorre avere la forza di concentrare risorse aggiuntive.

Signor Presidente, concludendo, è necessario riprendere la strada del federalismo fiscale e finanziario, e richiedere misure immediate. La norma prevista nella finanziaria in discussione, che prevede lo scioglimento dell'alta commissione di studio che non ha ancora prodotto nulla, è l'ennesima conferma di come il Governo Berlusconi, malgrado la più volte sbandierata intenzione di procedere verso il federalismo fiscale, non abbia la forza e la volontà politica di attuare la riforma del titolo V della Costituzione, in particolare l'articolo 119.

Le recenti sentenze — la n. 296 e la n. 297 — della Corte costituzionale hanno notevolmente circoscritto i margini d'intervento, consentendo l'istituzione di tributi propri solo sul terreno impositivo lasciato libero dall'ordinamento statale. Sono interpretazioni, ovviamente, restrittive quelle della Corte: un arretramento della tensione riformatrice dell'organizzazione dello Stato in senso federale. Per questo ho ritenuto doveroso di proporre, insieme agli amici di Lega autonomie, una proposta di legge di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione come contributo, in primo luogo, alla discussione e, in secondo luogo, anche per indicare alcune soluzioni di merito fondamentali per l'intero mondo autonomista senza le quali la riforma varata con la legge costituzionale n. 3 del 2001 rischia di essere solamente un'occasione mancata.

C'è bisogno che il Parlamento adotti misure coerenti anticipatrici del federalismo fiscale. Vanno previsti un fondo perequativo e interventi speciali come indicati dall'articolo 119 della Costituzione che permettano una programmazione ed uno sviluppo regionale e locale diffuso su tutto il territorio nazionale. I provvedimenti che, invece, propone il Governo Berlusconi vanno nella direzione opposta, anzi minano la stabilità delle istituzioni, il rispetto delle leggi e il senso civico. È un problema di fiducia: facile distruggerla, molto più difficile ricostruirla. Questo Governo ha

perso la fiducia degli italiani, cade, come è evidente, ormai a pezzi, ma quello che più ci preoccupa è che sta distruggendo tutto quello che di buono avevano costruito i Governi dell'Ulivo (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Morgando, che ha chiesto di parlare, sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 12,10, è ripresa alle 12,15.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Morgando. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO MORGANDO. Signor Presidente, confesso che ho qualche difficoltà ad intervenire in questo dibattito: non è la prima volta che intervengo sulla manovra di bilancio e sulla legge finanziaria e gli argomenti finiscono per ripetersi e non sento dunque il bisogno di svolgere una ricognizione generale, come quelle, molto apprezzabili, che ho ascoltato stamattina, che sono molto utili per delineare la nostra posizione sulla legge finanziaria e sulla manovra di politica economica.

Nel mio intervento tratterò due aspetti. Il primo è relativo alla necessità di comprendere gli avvenimenti di questi giorni e di esprimere un giudizio su di essi. Non sono stati giorni qualunque, per quanto riguarda l'individuazione dei meccanismi della sessione di bilancio e delle regole che presiedono alla sua gestione. Sono stati giorni importanti, poiché hanno segnato, anche nel giudizio dell'opinione pubblica specializzata, alcuni passaggi e probabilmente alcuni precedenti e comunque certamente alcuni fatti di cui non si potrà non tenere conto e che dobbiamo pertanto comprendere e giudicare. Nella seconda parte del mio intervento tenterò brevemente di sintetizzare quello che il nostro gruppo avrebbe detto sui temi del primo maxi-emendamento.

Quanto al primo aspetto, i fatti sono noti: è stata assunta una decisione a

nostro avviso incomprensibile, quella di porre la questione di fiducia. Ho letto con attenzione i giornali di questi giorni; se non ricordo male, un articolo de *Il Sole 24 Ore* dell'altro ieri descriveva l'iter e osservava giustamente che la decisione di porre la questione di fiducia è stata assunta il 29 settembre: in tale data, il Consiglio dei ministri ha autorizzato la posizione della questione di fiducia sul « decretone » e sulla legge finanziaria. Non so se si sia trattato di un'ottima capacità di preveggenza, quello che è certo è che molto probabilmente c'era una strategia sul modo in cui affrontare il dibattito nella sessione di bilancio di quest'anno, che specularmente prevedeva da un lato il trasferimento della quasi totalità della manovra nel decreto-legge — su cui è anche più semplice porre la questione di fiducia, non bisogna scrivere tanti maxiemendamenti, è sufficiente porla sull'articolo unico del disegno di legge di conversione —, e dall'altro la decisione di porre la questione di fiducia sugli strumenti utilizzati.

Nonostante tali precedenti, dal punto di vista parlamentare continuo a ritenere incomprensibile la decisione di porre la questione di fiducia. In Commissione è stato svolto un lavoro come sempre perfettibile, tenendo conto della grande mole degli emendamenti e del tempo relativamente scarso a disposizione, ma comunque, lo riconosco, discreto: sono stati esaminati tutti gli articoli, due terzi degli emendamenti sono stati dati per respinti ma sul restante terzo è stato svolto un lavoro di approfondimento ed in taluni casi sono state approvate modifiche che non avevano il consenso dell'opposizione ma che l'opposizione riconosceva come apprezzabili. Alcune di tali modifiche si ritrovano, ad esempio, nel primo maxiemendamento: mi riferisco alle modifiche relative al condono preventivo, che è stato leggermente migliorato, non molto, ma leggermente.

Il numero degli emendamenti presentati all'Assemblea era fisiologico: 3.800 emendamenti, di cui 1.200 della maggioranza che ha ovviamente la possibilità di

assumere la decisione politica di ritirarli; è un numero assolutamente fisiologico in un tempo di discussione parlamentare e di votazione di circa dieci giorni.

Quindi, non c'era alcuna ragione per fare ciò. Si tratta di una decisione incomprensibile. Su questa decisione si è inserito, poi, il balletto dei testi. A questo proposito, i giornali hanno fatto del colore, descrivendo i *post-it* e le sottolineature con gli evidenziatori che segnalavano le parti da utilizzare, le fotocopie, le note a mano, il sottosegretario Vegas che allargava le braccia sconsolato. Poi, abbiamo aspettato i testi per due giorni. C'è stato un po' di balletto su tutta questa vicenda. Venerdì sera, finalmente, abbiamo potuto disporre dei testi. E abbiamo potuto disporre dei testi e abbiamo apprezzato — l'apprezzo anch'io — la decisione del Presidente di intervenire con un giudizio di inammissibilità, entrando nel merito dei risvolti finanziari degli emendamenti presentati dal Governo.

Il Sole 24 Ore di sabato ci ha spiegato l'arcano: a cosa è servita questa vicenda? È stato un modo un po' tortuoso ma efficace di introdurre l'inemendabilità della legge di bilancio. Non lo dico io. L'ha detto il quotidiano *Il Sole 24 Ore* con un articolo molto evidente, in prima pagina, che si chiude con le stesse conclusioni che utilizzo io. È un tema che possiamo discutere, ma è un tema che non si risolve in questo modo. Colleghi, Governo, permettetemi di dirlo con franchezza: il modo ancor m'offende. Mi riferisco all'utilizzo di questo strumento surrettizio, di una furbata, per riuscire a governare rapporti complessi dentro la maggioranza e difficoltà che evidentemente riguardano la politica e la strategia del Governo. Se ne può discutere. Intanto, l'inemendabilità degli strumenti di bilancio non è prevista da nessuna parte. Non citiamo l'Inghilterra, perché non è vero. L'inemendabilità degli strumenti di bilancio in Inghilterra è un fatto politico, che deriva dal potere e dalla forza che i gruppi parlamentari hanno nel Parlamento inglese e deriva dalle norme.

Naturalmente, è possibile individuare forme che consentano un percorso parla-